



Beata Paola Elisabetta Cerioli

Istruzioni alle maestre

"La malinconia non deve entrare in questo Istituto; quando si fa e si opera bene, si ha sempre da stare allegre. (...) Dopo l'istruzione lasciate libero il campo al dire quello che loro più piace, ma insegnate a non parlare tutte in una volta, a non parlare troppo forte, affinché possiate intendere ciò che esse dicono (...). Dopo questa libera conversazione introducete l'istruzione agraria e l'aritmetica mentale, due scienze utili e necessarie, ma da adattare alla loro condizione e capacità. La troppa istruzione potrebbe facilmente risvegliare nelle vostre Figlie presunzione e superbia, con ridicolo della gente e danno grave della loro condizione, nel qual caso sarebbe meglio che le aveste umili e ignoranti che istruite e superbe."



Mi sono imbattuta nella figura di questa educatrice avendo trovato quasi casualmente documentazione in due chiese della Leventina, nelle parrocchie di Giornico e di Sobrio, al cui servizio è presente don Angelo, religioso della "Congregazione della Sacra Famiglia" di Bergamo, fondata nel XIX secolo da questa santa.

Eravamo a ridosso del 16 maggio, data in cui, oltre a don Oriano è stata canonizzata anche questa donna, molto probabilmente conosciuta da pochi.

Ecco l'occasione per incontrarla, inserendola

nel filone di santi della carità fioriti nel XIX secolo, come don Bosco, Giuseppe Cottolengo, Leonardo Murialdo e altri.

Mi ricollego anche agli spunti offerti in questo periodo dall'uscita del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa e a varie iniziative in merito, che ci permettono di articolare la riflessione attorno alla presenza nel tempo di persone che hanno operato a partire dall'amore di Cristo per il bene comune, cioè a partire da un bene personalizzato in un rapporto, un bene che diventa di tutti.

La vita di Costanza Cerioli¹, nata nel 1816 a Soncino, in provincia di Cremona, da nobile famiglia, fu costellata da avvenimenti difficili, che accompagnarono la maturazione della sua personalità, così descritta: "Ultima di sedici figli, era gracile di salute, aveva un temperamento dolce, gioviale, pazientissimo, ma anche intraprendente. Amava la solitudine, pregava e si accostava ai sacramenti con eccezionale devozione e cresceva sotto la severa direzione della mamma." In proposito, Costanza così confidava: "La mia Signora Madre mi faceva molta soggezione, e per questo io non osavo accusare i miei frequenti malori fisici. La mia Geni-

trice non mi dava contentezze nel vitto, nel vestito, nei divertimenti: mi aveva assuefatta a tutto. Quella madre così severa era tuttavia assai caritatevole verso i poveri, e in ciò amava coinvolgere la figlia Costanza, lieta di assecondare una spiccata inclinazione nativa." Il terreno doveva essere buono, perché il percorso successivo, pur situandolo nel contesto culturale del tempo, non è dei più facili, ma i frutti sono stati copiosi.

Tappe travagliate della vita

A dieci anni Costanza entrò nell'educandato del Monastero di Alzano, in provincia di Bergamo e "si era talmente affezionata al

Monastero che avrebbe voluto restarvi tutta la vita, anche perché prediligeva la vita ritirata, ammirava gli anacoreti, aveva il 'culto' della verginità." Ma i suoi genitori, per i quali sentiva tanto rispetto e venerazione da non osare fare la minima opposizione alle loro decisioni, la richiamarono nella casa natale e all'età di 19 anni dovette rassegnarsi a sposare un ricchissimo vedovo di 58 anni, Gaetano Busecchi Tassis, musicista, che abitava in un "delizioso palazzo" di Seriate, vicino a Bergamo.

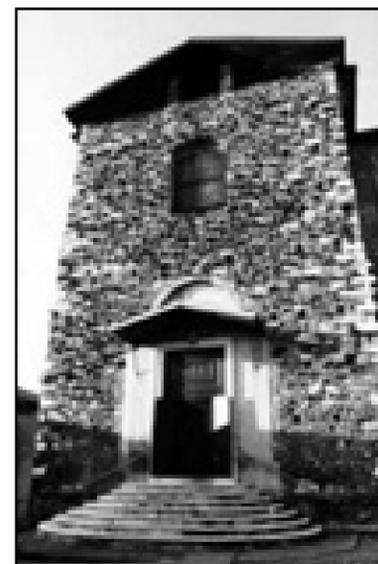
"Mio marito - queste sono le parole di Costanza - era un uomo educato e di cuore, ma che per la sua poca salute riusciva di umore inquieto, attaccato com'era alle sue abitudini; inoltre già avanzato in età imponeva in modo da non osare aprirgli il cuore, né manifestargli il più piccolo desiderio." Tuttavia, nonostante il difficile carattere, il marito amava e stimava profondamente Costanza e "ne faceva spesso i più singolari elogi colle persone più distinte, qualificandone le virtù ed i meriti e l'affetto immenso che gli portava."

Dal matrimonio nacquero quattro figli, ma tre morirono in tenera età e rimase Carlino che, sotto la gui-

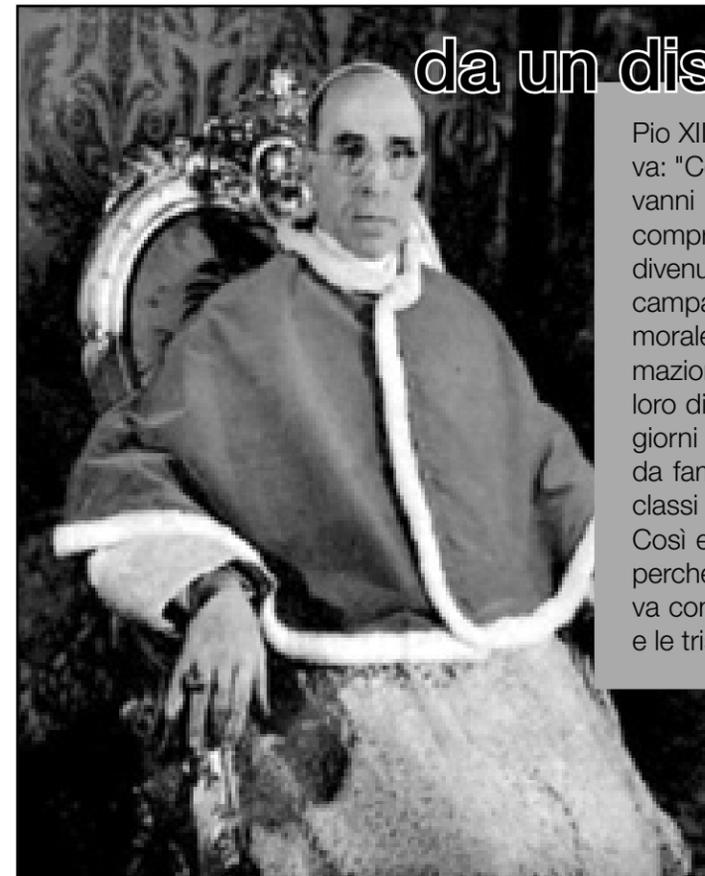
da della madre cresceva devoto, generoso e capace di ubbidienza anche al padre sempre più autoritario. Dopo sei anni di frequenza al Collegio S. Alessandro di Bergamo, a causa della salute precaria (che il medico di famiglia attribuisce all'oppressione morale che il padre esercitava su di lui) Carlo deve tornare a casa, dove la madre dedica le sue cure amorevoli sia a lui che al marito.

Nonostante la dedizione della madre e le cure dei medici, Carlo muore nel gennaio del 1854, all'età di 16 anni. Poco prima di morire aveva raccomandato alla madre di non essere triste, perché il Signore le avrebbe dato altri figli.

E Costanza così narra in seguito: "Nell'istante in cui mio figlio spirava mi balenarono alla mente le parole pronunciate da lui poco prima della sua morte: e in questo punto la triste impressione avuta (...) si mutò apportandomi (...) conforto e sollievo. Rilevai più chiaramente il senso delle sue parole e concepì il pensiero di un Istituto di poveri contadini abbandonati che si chiamasse: Istituto Carlino." Così nasce l'idea dell'opera di accoglienza e di educazione che si sviluppò negli anni seguenti.



► Monastero di Alzano, Bergamo



da un discorso di Pio XII

Pio XII, in un discorso del 1939, così si esprimeva: "Come il suo santo contemporaneo, san Giovanni Bosco, apostolo dei quartieri operai, essa comprese quanto sarebbe stato utile, quanto era divenuto urgente, di dare anche ai fanciulli della campagna, insieme alla educazione religiosa e morale diretta a guadagnare il cielo, pure una formazione tecnica e professionale che permettesse loro di guadagnarsi, senza lotte troppo aspre, in giorni difficili, il pane quotidiano. Perciò ella, nata da famiglia nobile, si chinò verso i fanciulli delle classi rurali e fra essi amò specialmente gli orfani. Così ella divenne doppiamente madre, appunto perché, prima di quella maternità spirituale, aveva conosciuto le gioie, e ben presto anche i lutti e le tristezze della maternità umana."

L'opera

"Alla fine dello stesso anno morì anche il marito Gaetano (...) che le lasciò per testamento tutte le ricchezze e la scelse come unica depositaria di tutte le sue volontà circa le opere di beneficenza. Rimasta sola, Costanza continuamente accoglieva nel suo palazzo i poveri, per aiutarli materialmente e anche per medicarli, così come si recava nelle case degli infermi abbandonati a se stessi. In particolare puliva, rivestiva, rifocillava i fanciulli che le si presentavano luridi e macilenti. In tal modo maturava in lei il progetto di una istituzione che garantisse un'assistenza materiale e spirituale continuativa agli 'ultimi' in età evolutiva."

La forma più precisa della sua opera cominciò a realizzarsi "quando le si presentarono due orfanelle mendicanti di Seriate, di ripugnante aspetto. (...) decise di tenere con sé le due orfanelle e di aprire una

scuola per le giovanissime contadine dei dintorni che rimanevano analfabete a causa della distanza dalla scuola pubblica." Così "nel 1857 fondò l'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia, prendendo come modello e a protezione la Famiglia di Nazareth (...) e in tale occasione decise di chiamarsi Paola Elisabetta, per significare un radicale mutamento della propria esistenza.

Finalità primaria della Congregazione femminile della Sacra Famiglia è raccogliere fanciulle povere, orfane o abbandonate, per insegnare loro a leggere e a scrivere, a far di conto, avviandole anche alla tecnica dell'agricoltura, secondo lo spirito di S. Francesco di Sales. Si tratta di far rinascere e prosperare l'amore alla coltivazione della terra, un'arte 'bella, nobile e dilettevole', ma 'ora per nostra disgrazia avvilita e disprezzata a motivo delle massime del mondo corrotte e false'. Altre finalità sono

la visita agli infermi e la carità verso i poveri.

Rivolgendosi alle sue collaboratrici la Cerioli le invita ad accogliere nell'orfanotrofio solo fanciulle sane e di normale intelligenza, a meno che si tratti di casi urgenti. Memore della sua dolorosa esperienza personale, raccomanda di non contrastare la vocazione al matrimonio delle giovani accolte nell'Istituto, ma di aiutarle a trovare un buon marito 'sano e non di sproporzionata età', affinché da ottime madri di famiglia possano recare 'grandi vantaggi alla classe contadina, essendo questo il fine prefisso dell'Istituto', da tenere sempre ben presente. (...)

Degni di menzione sono anche i consigli per il collocamento delle orfane, chiamate affettuosamente Figlie di San Giuseppe, che abbiano almeno 18 anni, poiché 'lo scopo dell'Istituto è quello di provvedere non tanto alla loro sorte presente quanto a quella futura'. L'età per 'collocare' le orfane dipende dalle capacità e inclinazioni personali, dal livello di sviluppo, dalle circostanze, dalla 'probabile sicurezza di buona riuscita'. (...) Nella Memoria ad una Figlia di San Giuseppe la vigilia della sua partenza per andare a servizio, in-

dica l'atteggiamento nei confronti dei padroni: 'Riconosci nei tuoi padroni la persona stessa di Dio: essi ti pagano e ti mantengono, hanno quindi tutto il diritto di essere amati, ubbiditi e rispettati. Essi sono i tuoi Superiori, sii loro fedele e sottomessa. Un sol caso ti è però lecito di non prestare a loro obbedienza, ed è quando avessero a comandarti cose contrarie alla santa Legge di Dio e della Chiesa. Fuori di questo caso la tua obbedienza deve essere pronta e intera'."

Riguardo al matrimonio delle sue giovani, "ribadendo un principio cardine del suo progetto di 'carità educativa', la Cerioli così raccomanda: 'Maritatele con contadini. Abbiate molto riguardo di non collocarle con soggetti al di sopra della loro condizione: difficilmente farebbero buona riuscita e avrebbe pregiudizio la loro salute, essendo assuefatte all'aria libera dei campi. D'altronde esse sono destinate a portare una riforma, con la loro condotta, nella classe agricola della società'."

D'altra parte "se nelle Figlie di San Giuseppe vi fosse qualche giovane che desiderasse rimanere nella Casa, come Religiosa, o per qualche ministero necessario all'Istituto, supposto che abbia le doti e le qualità necessarie, si dovrà accettarla anche a preferenza di una estranea che portasse dote. Questa preferenza è dovuta a una figlia di San Giuseppe: sia come membro della nostra Famiglia, sia perché educata secondo il nostro spirito."

Ma siccome "urgenza nel suo cuore anche il desiderio di aprire un orfanotrofio maschile per i contadini poveri, orfani o abbandonati a se stessi" non si fermò alla prima fondazione. "Le sue collaboratrici inizialmente dubitavano che una donna potesse aprire e dirigere un istituto maschile, ma poi mutaro-

no opinione, considerando che la rozzezza spirituale e culturale dei mariti non poteva garantire una positiva educazione familiare, anche se la moglie era saggia perché adeguatamente formata". Il primo collaboratore, e poi direttore, fu l'economista e infermiere dell'ospedale di Leffe, al quale poi si aggiunsero altri collaboratori, fino a costituire un secondo Istituto della Sacra Famiglia, finalizzato a educare fanciulli poveri e contadini. (...) L'attività principale dei Figli di San Giuseppe sarà l'agricoltura, da far apprezzare adeguatamente e da far esercitare con la dovuta competenza pratica. La preparazione tecnica deve avere per base l'apprendimento della lettura, della scrittura, dell'aritmetica, della botanica, della zoologia, della chimica. Parzialmente modificando la scelta dell'agricoltura come unico lavoro da proporre alle contadine, la Cerioli suggerisce di tenere sempre aperte nella Casa officine che abilitino al lavoro di fabbro, di falegname, di calzolaio, di tessitore, specialmente per i fanciulli che, a causa della debole costituzione fisica o di malattie non siano adatti al lavoro dei campi.

Oltre all'educazione e alla preparazione tecnica dei Figli di San Giuseppe, i padri devono impegnarsi, possibilmente gratis, per le missioni nelle campagne, per gli infermi, per le confessioni, per l'istruzione religiosa in Casa e fuori, per qualsiasi forma di carità essi ritengono utile o necessaria, però sempre alle dipendenze del Vescovo o dei parroci."

Paola Elisabetta morì ad appena 49 anni, avendo consumato la sua gracile costituzione fisica con "l'insonne attività svolta

per decenni, le molte e gravi sofferenze morali, le privazioni a cui volontariamente si sottoponeva", ma "dagli Orfanotrofi femminili e maschili, dalle scuole elementari e dai corsi di tecnica agraria, nell'arco di tempo che va dalla sua morte ai nostri giorni, sono uscite moltissime persone, che hanno formato una famiglia e hanno educato i figli, che hanno lavorato con maestria la terra, che hanno partecipato alla vita religiosa e civile dei loro paesi. L'azione educatrice della Cerioli è dunque continuata (...). Ciò vale ancor più per le due fiorenti Congregazioni, femminile e maschile, che hanno raccolto l'eredità spirituale e pedagogica della Fondatrice e tuttora la valorizzano in molteplici campi della società. La Cerioli si può definire una grande educatrice dell'Ottocento, purché non se ne limiti l'azione a quel secolo, che non a caso fu definito il 'secolo dell'educazione popolare'." ■

¹ le notizie sono tratte da SPINI, Sergio, *Santa Paola Elisabetta Cerioli - educatrice dell'Ottocento, Congregazione della Sacra Famiglia, senza data. La documentazione citata dal testo è tratta dalle Memorie, la cui autrice è Madre Luigia Corti, prima collaboratrice di Costanza Cerioli e dalle Regole, senza altre indicazioni.*

Negli ultimi anni della sua esistenza la Cerioli scrisse "segretamente" un trattatello di scienza e tecnica elementare sull'agricoltura (recentemente pubblicato col titolo *Intervista sulla terra*). Nella forma di 182 domande e di altrettante risposte, quasi fosse un 'catechismo di agraria', l'autrice all'inizio tratta gli innumerevoli vantaggi dell'agricoltura, poi tratta essenziali argomenti, quali la terra, il clima, la luce, il calore, e geli e le brine, gli ingrassi, i cereali, l'orto.